

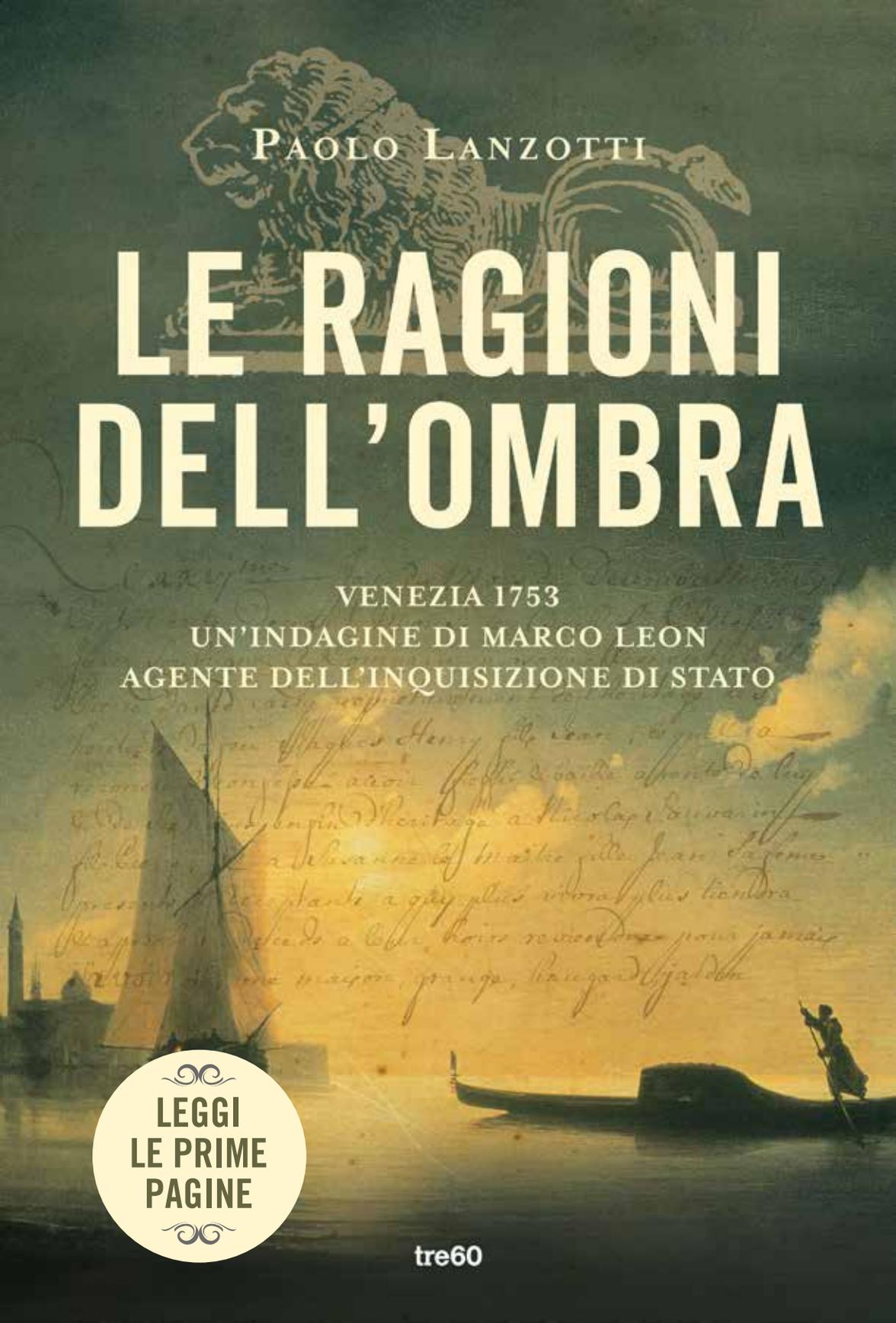


PAOLO LANZOTTI

LE RAGIONI DELL'OMBRA

VENEZIA 1753

UN'INDAGINE DI MARCO LEON
AGENTE DELL'INQUISIZIONE DI STATO



LEGGI
LE PRIME
PAGINE

tre60

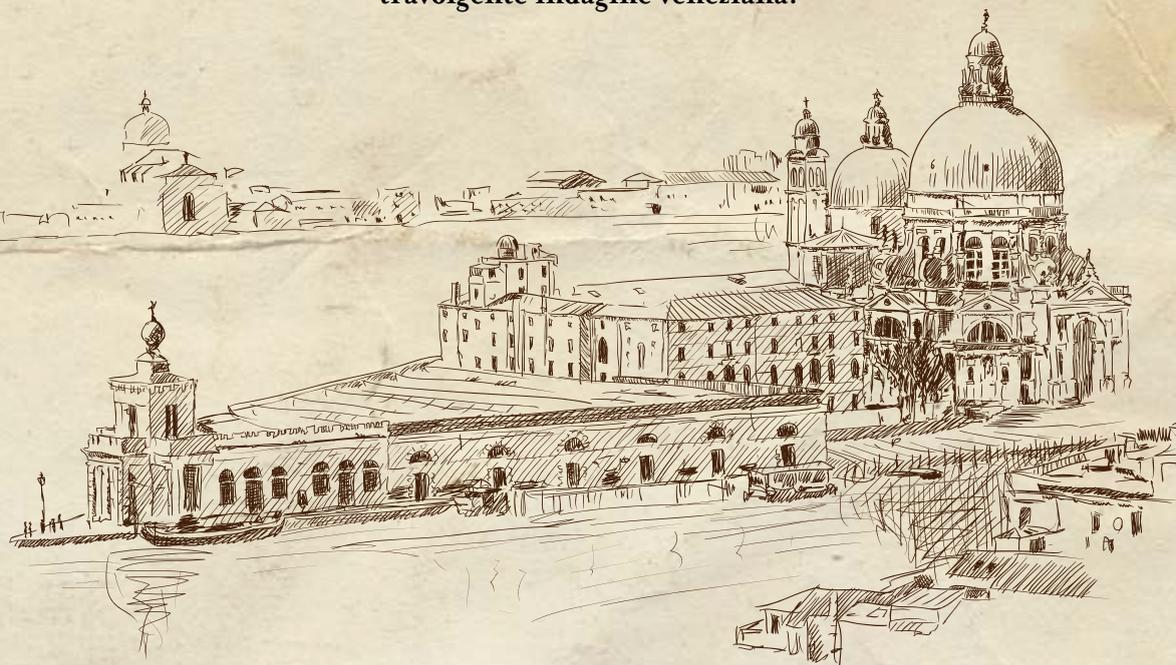
**«La Storia, con Paolo Lanzotti,
diventa un elegante mosaico pieno di mistero.»
MARCELLO SIMONI**

Venezia, 1753. In una gelida primavera, una serie di delitti e sparizioni colpisce importanti esponenti della nobiltà veneziana. La vicenda prende subito i contorni di un grande complotto internazionale per colpire il cuore della Serenissima. Marco Leon, agente segreto dell'Inquisizione di Stato, è chiamato a indagare, ma la posta in gioco è altissima: i nuovi magistrati dell'Inquisizione sono infatti decisi a sciogliere gli Angeli Neri, il corpo di agenti segreti che lo affianca da sempre nelle indagini.

Quando l'inquisitore più deciso a eliminare gli Angeli, il nobilhommo Biagio Donà, subisce un attentato, Leon e i suoi uomini tentano di far luce sui fatti che stanno gettando nel panico la nobiltà della laguna. Questa volta gli Angeli dovranno combattere anche per la propria esistenza.

Ma chi si cela dietro questa catena di delitti? Chi può avere interesse a minare le fondamenta della Repubblica? Si tratta di un complotto contro il patriziato o è solo quello che si vuole fare credere? E ancora, che ruolo ha il passato in tutta questa storia?

**Tra sparizioni e intrighi, vendette e interrogatori,
Paolo Lanzotti ci riporta tra i canali della Serenissima in questa nuova,
travolgente indagine veneziana.**



Paolo Lanzotti

LE RAGIONI DELL'OMBRA

Venezia 1753.

Un'indagine di Marco Leon,
agente dell'Inquisizione di Stato

R o m a n z o



Preludio

Venezia, 29 aprile 1753

Jacopo Priuli fece fuoco con lo schioppo al primo cenno di movimento fra i canneti. Ma il tiro, affrettato e reso più difficoltoso da un lieve ondeggiamento della barca, volò basso e la pallottola sollevò solo alcuni tristi schizzi d'acqua e di fango. Il *nobilhomo* impreccò contro il barcaiolo che, a suo dire, gli aveva fatto sbagliare la mira. Poi brontolò qualcosa a proposito del costo sempre più elevato del piombo.

«La prossima volta userò i noccioli delle ciliege, come fanno i bifolchi» concluse, rosso in viso.

Alle sue spalle, nello *sciopon*, la piccola imbarcazione da caccia che galleggiava sulle acque della barena, Biagio Donà trattenne un sorriso di scherno. Jacopo era conosciuto per la sua avarizia in tutti i salotti della città e, anche se era un vecchio amico, lui non poteva fare a meno di stigmatizzare quel lato del suo carattere, così volgare, ridicolo, indegno di un patrizio veneziano. In ogni modo, anche un mendicante avrebbe saputo atteggiarsi a cacciatore, con uno schioppo fra le mani. Lui era di un'altra pasta.

Con voluta ostentazione, Biagio aggiustò la protezione di cuoio sul polso. Poi prese una palla di terracotta dal cestino, impugnò l'arco, incoccò il proiettile e tese la corda. Era quello il modo giusto per andare a caccia in laguna. Arco e proiettile di terracotta. Il modo tradizionale. L'unico che mettesse davvero in risalto l'abilità del cacciatore. Con un'occhiata minacciosa, intimò al rematore di tenere ferma la barca.

«Guarda me, adesso» invitò l'amico.

Poi si alzò in piedi, socchiuse gli occhi, sollevò l'arco e si dispo-

se a dimostrare al compagno quanto più nobile fosse quell'antica tecnica venatoria, tanto amata ai tempi d'oro della Serenissima.

Il pomeriggio volgeva al termine. La luce del giorno stava sfiorendo in un tramonto assonnato, nel cielo scuro, solcato da nubi che minacciavano pioggia. L'inverno appena trascorso era stato rigido e la primavera tardava a liberarsi dalla prepotenza della stagione fredda, nell'anno di grazia 1753. A parte loro, sembrava che nessuno avesse osato affrontare i disagi di una battuta venatoria, in quella giornata così incerta. Nemmeno i popolani indigenti, normalmente costretti a ricorrere ai doni della laguna per integrare la propria alimentazione. Il silenzio, fra le barene odorose d'erbe e salsedine, sembrava preludere all'ennesimo temporale e invitava a cercare conforto in un bicchiere di vino caldo. Ma il loro carniere era ancora quasi vuoto, e non rimaneva molto tempo prima che il sole tramontasse del tutto. Biagio ci teneva a mettere a segno un ultimo colpo che sancisse almeno la sua, per altro indubitabile, superiorità sull'amico.

«Guarda» ripeté, gli occhi fissi, attento al minimo fruscio.

Un movimento improvviso fra i canneti lo fece scattare come una molla. Mentre qualcosa frullava via, con un balzo spaventato verso il cielo, lasciò andare la corda, scagliando la mortale palla di terracotta. In quel momento si udì lo sparo, lontano e riecheggiante. Un grido stridulo alle sue spalle lo costrinse a voltarsi di scatto. Furibondo, Biagio Donà fece per intimare silenzio. Non poté. Con un tonfo sordo, il barcaiolo rovinò fuori bordo, trascinando con sé il lungo remo. Il contraccolpo fece ondeggiare la barca, minacciando di rovesciarla. Lui dovette aggrapparsi alla forcola per non cadere, mentre il cappellaccio gli scivolava via dalla testa.

«Ma cosa...?» esclamò, esterrefatto.

«Mio Dio!» gridò Jacopo. «Vergine santa...»

Donà seguì il gesto con cui l'amico stava indicando la barena davanti a loro. Il barcaiolo galleggiava pochi metri più in là, a faccia in giù, immobile nell'acqua bassa. Fra le spalle, sul camiscio di lana, gli si stava allargando una macchia di sangue. La sorpresa era stata così violenta che Biagio impiegò qualche secondo per ricostruire la catena degli eventi. Il colpo di schioppo. Il barcaiolo che gridava. Il corpo nell'acqua. Qualcuno aveva sparato verso di loro, uccidendo il rematore.

Finalmente, la coscienza di ciò che stava accadendo riuscì ad infrangere gli argini della sorpresa. Un nodo in gola, il cuore che gli martellava nel petto, afferrò Jacopo e lo costrinse ad accucciarsi sul fondo della barca.

«Sta' giù!»

L'altro gli lanciò un'occhiata sgomenta.

«Ma perché? Cosa...?»

«Non capisci?» tagliò corto Biagio Donà, cercando di farsi piccolo. «Quel colpo era destinato a noi.»

1

Venezia, 2 maggio 1753

Alla luce del primo mattino, la nave usciva dal bacino di carenaggio trainata da due barche, lenta sull'acqua immobile. I marinai che si affannavano alle manovre. Le vele serrate ai pennoni. La bandiera di San Marco afflosciata a poppa.

Mastro Tonin Franco, proto dei segatori, cioè il responsabile dei tagliatori dell'Arsenale, la osservò dal molo, accigliato. Gli parve che, nonostante l'assoluta mancanza di vento, sbandasse a dritta, come se lo scafo non fosse in asse o la sabbia di zavorra l'appesantisse troppo da un lato. Strinse i pugni. Lui ne aveva viste tante, di navi, e quella non era certo la migliore. Il progetto era stato sbagliato fin dall'inizio e gli aggiustamenti con cui si era cercato di rimediare in corso d'opera non avevano prodotto alcun risultato. Se ne sarebbe accorto anche un bambino. Anche uno di quei *cicisbei* impomatati che non distinguevano l'ascia dalla pialla. Non invidiava l'equipaggio chiamato a governare un simile pasticcio. Al primo fortunale, gli uomini si sarebbero trovati in difficoltà. Se poi avessero dovuto affrontare un combattimento... che Dio li proteggesse.

«*Orgoglio dei Mari*» mormorò, con ironia, citando il nome della nave. «Orgoglio per che cosa?»

Poi imprecò fra sé. Per Dio e per i Santi, perché i Procuratori dell'Arsenale non erano intervenuti, mettendo fine a quello sconcio? Perché avevano ordinato i collaudi in mare, nonostante l'evidenza dei problemi? Nelle ultime settimane, lui aveva scritto ben tre denunce anonime, per segnalare la questione. Non avendo ottenuto nulla, aveva avuto la tentazione di rivolgersi direttamente

all'Inquisizione. Si era imposto di non farlo. Già una volta, anni prima, aveva avuto la malaugurata idea d'impiccarsi in faccende che non lo riguardavano. Rammentava bene come fosse andata a finire e non aveva alcuna intenzione di ripetere l'esperienza.

«Capo, ti vogliono.»

La voce del carpentiere lo distolse da ricordi rabbiosi. Lui gettò un'ultima occhiata alla nave che si allontanava nella bruma. Sulle acque placide della laguna, la *Orgoglio dei Mari* arrancava, già sbilenca, come un vecchio ansimante appoggiato al bastone.

«Vengo, vengo» brontolò.

Era una qualsiasi giornata di lavoro, all'Arsenale. L'aria del cantiere sapeva di fumo e di pece. Nei capannoni risuonavano il clangore delle mazze e lo stridio delle seghe. Davanti alle *corderie*, un capomastro inviperito stava urlando qualcosa a due giovani apprendisti.

«... se vi pesco un'altra volta...!»

I gonfaloni di San Marco pendevano flosci dai pennoni assetati di vento. In un angolo della darsena piccola, una vecchia galeazza in disarmo moriva semiaffondata nell'acqua scura, a ricordo di una gloria che non sarebbe tornata mai più. Quel fasciame che marciva tristemente, dimenticato da tutti, era forse un ammonimento del Cielo?

All'ennesimo richiamo del carpentiere, mastro Franco si avviò, scuro in volto, con ancora negli occhi l'immagine della *Orgoglio* che si allontanava annaspando. L'esperienza gli gridava di lavarsene le mani. Eppure, un'ultima denuncia anonima l'avrebbe mandata, all'Inquisizione. Sì, nonostante tutto, l'avrebbe mandata. Per Dio e per i Santi! Era una questione di coscienza.

Il sedicente indovino aveva sistemato i suoi attrezzi da lavoro sotto la statua di Bartolomeo Calleari, a SS. Giovanni e Paolo, volgendo le spalle alla chiesa domenicana che dava il nome al campo. Doveva avere una trentina d'anni. Indossava una palandrana gialla e un buffo cappello a cono, reso maggiormente ridicolo da una decorazione di stelline. Accanto a sé teneva un vecchio astrolabio, un libro dalla copertina sdrucita e un cartellone con i segni zodiacali dipinti a mano. Nel complesso, risultava anche più appariscente dei pur vistosi colleghi sparsi per la città e, attraversando

il campo, Marco Leon non fece alcuna fatica a individuarlo fra la gente. Ma non poté raggiungerlo subito. Il ciarlatano stava ascoltando la cliente di turno: una servetta dal viso smunto e il grembiule macchiato di grasso. E gli anni trascorsi al comando degli Angeli Neri, il gruppo d'agenti segreti al soldo dell'Inquisizione, gli avevano insegnato a nascondersi nella pazienza. La servetta era appollaiata su uno sgabello. Seduto a sua volta su un piccolo palco che gli permetteva di dominarla dall'alto, l'indovino stava seguendo il suo racconto attraverso un tubo di latta, la testa piegata da una parte e l'aria assorta. Ufficialmente, il tubo serviva a impedire che qualche curioso ascoltasse la conversazione. In realtà, era piuttosto un simbolo, l'emblema dell'onorata professione che univa, in un'unica consorteria, gli indovini di piazza, gli scrutatori degli astri, i compilatori d'almanacchi e gli avventurieri dell'occulto, enunciatori d'oracoli.

«Capisco. La questione è complessa, ma non temere, avrai la risposta» lo senti esclamare Marco.

Un po' spazientito, rimase ad aspettare, occhieggiando la facciata marmorea della Scuola Grande di San Marco che si ergeva a fianco della chiesa, i mendicanti seduti davanti al portale e l'andirivieni delle comari fra i banchi del mercato rionale. Santi Giovanni e Paolo, nome che i veneziani condensavano in San Zanipolo, era uno dei campi principali della città. Il viavai era incessante. Servi e fantesche si mescolavano ad ambulanti, barcaioli, manovali, perdigiorno e bambini impegnati nei loro giochi senza tempo. Conversazioni, richiami, imprecazioni e risate formavano un sottofondo ininterrotto, disciolto in un odore acre d'immondizie e alghe marce che sembrava trasudare dal selciato stesso.

Sforzandosi di non perdere la pazienza, Marco osservò due cani che si contendevano qualcosa fra le gabbie di un pollivendolo, finché quest'ultimo li cacciò a colpi di scopa. Poi tornò a scrutare il ciarlatano e la sua cliente.

L'orecchio appoggiato al tubo metallico, l'indovino ascoltò la servetta ancora per qualche attimo. Quindi cadde in una specie di *trance*, gli occhi sbarrati e le labbra socchiuse. Dopo un minuto si scosse, afferrò un campanello e l'agitò vigorosamente, gridando:

«Il verdetto! Il verdetto del Cielo!»

Era il segnale rivolto al popolo. Ancora una volta, le anime dei

defunti, gli angeli del paradiso o Dio in persona gli avevano benevolmente concesso di dare risposta ai quesiti della sua giovane cliente.

«Il verdetto!» gridò ancora.

Poi accostò le labbra al tubo di latta e mormorò qualcosa. La servetta, rimasta sino a quel momento in trepidante attesa, s'illuminò. Sorrise. Annuì, in segno d'assenso. Ringraziò il ciarlatano e depose una moneta nel cesto ai suoi piedi. Poi recuperò il catino che aveva posato a terra e si allontanò, raggianti.

Marco si affrettò a prendere posto sullo sgabello, prima che qualcuno potesse precederlo. Aspettò che l'indovino accostasse il tubo all'orecchio.

«Hai qualcosa per me?» domandò sottovoce, parlando all'estremità opposta.

L'altro corrugò la fronte, come se le richieste del nuovo postulante l'avessero turbato. Finse di riflettere, lo sguardo fisso sul libro dalla copertina sdrucita. Poi ebbe un brivido, cadde in quella specie di *trance* che costituiva la parte migliore del suo repertorio e rimase a fissare il vuoto per diversi secondi. Finalmente afferrò il campanello e lo scosse.

«Il verdetto!»

Marco accostò l'orecchio al tubo.

«Alcuni *nobilhomini* hanno organizzato un circolo filarmonico che potrebbe nascondere una loggia massonica» mormorò l'altro, la voce appena udibile. «Così ho sentito.»

Suo malgrado, Marco si fece attento. La Massoneria era una misteriosa setta esoterica, sorta alcuni anni prima in Inghilterra. Sino a quel momento, i cosiddetti "liberi muratori" non avevano dato particolari motivi di preoccupazione alla Serenissima. Ma la Repubblica diffidava di loro e qualsiasi notizia li riguardasse aveva un certo valore. Gli fece cenno di continuare.

«La loro sede è a San Cassian, nel *casino* di ricevimento dei Dalla Bona» proseguì l'altro, parlando nel tubo. «Si riuniscono ogni ultimo venerdì del mese. Fra loro usano una frase di riconoscimento che dice così: "L'onore della nobiltà è la purezza degli intenti".»

Era insolito che un confidente raccogliesse voci tanto dettagliate. Marco annuì, per fargli capire che attribuiva alla *riferta*,

l'informazione, un certo interesse e che sarebbe stato pagato. Naturalmente, dopo i dovuti accertamenti. Il sedicente indovino sorrise, soddisfatto. Non accadeva spesso che un agente dei Dieci giudicasse le sue "soffiate" degne di nota e, forse, quella *riferta* gli avrebbe consentito finalmente d'entrare nei ranghi delle spie stipendiate dal Comune.

Marco si alzò, gettò una moneta nel cesto e si allontanò, badando d'assumere un'espressione di blanda contentezza per l'avvenuto vaticinio. Dietro di lui tornò la voce dell'indovino, alla ricerca d'altri clienti.

«Il responso del Cielo! Dieci soldi per conoscere il futuro!»

Marco Leon aggiustò il tricorno e tossì. Una folata di vento gli strappò una smorfia. Benché fossero i primi di maggio, le giornate continuavano a mantenersi fredde, come se sua maestà l'Inverno fosse riluttante a cedere lo scettro. Sentiva un leggero fastidio alla gola, che lo seguiva da un paio di giorni e accentuava il suo malumore. Con una decisione improvvisa, si diresse verso una caffetteria affacciata sul rio dei Mendicanti, intenzionato a concedersi una cioccolata calda. Si fermò prima di poterla raggiungere, stringendo nella mano il bastone da passeggio. Provenendo da ponte Cavallo, gli si stava facendo incontro un individuo che conosceva bene. Lorenzo Viani. Lo aspettò. Lorenzo era uno dei suoi uomini, uno degli Angeli Neri, e se lo stava cercando doveva essere per qualche ragione di servizio.

Il pensiero l'aveva attraversato meccanicamente, prima che lui potesse trattenerlo. Marco lo cancellò con una smorfia. Erano passati alcuni mesi da quando era rimasto coinvolto, suo malgrado, nell'omicidio del *nobilhomo* Giovanni Coredo e di quel giovane attore del teatro Sant'Angelo, Bernardo Flamini¹. Le cose, da allora, erano cambiate drasticamente. Sua eccellenza Alvise Geminiani, il Duca, aveva concluso il proprio mandato d'inquisitore. Conosciuta l'esistenza degli Angeli Neri, l'invisibile drappello di agenti segreti da lui creato, i suoi successori si erano dichiarati perplessi e preoccupati all'idea di lasciare in attività un gruppo così occulto da sfidare persino il controllo dei Dieci.

1. *I guardiani della laguna*, Tre60, 2021.

«Inammissibile!» aveva tuonato uno dei tre nuovi inquisitori. «Non vi possono essere attività nascoste agli occhi delle autorità superiori!»

Dopo accese discussioni, era prevalsa la volontà di mettere fine all'esperienza. L'appassionata difesa di Geminiani e l'elencazione dei successi conseguiti dagli Angeli negli ultimi anni erano servite solo a procrastinare la decisione. Nell'attesa che il tribunale si pronunciasse in modo definitivo, le missioni in corso erano state cancellate. Lorenzo Viani, Gabriele Fabia e gli altri erano stati sospesi dal servizio. Marco aveva ricevuto un incarico ambiguo che, di fatto, lo equiparava ai numerosi confidenti che battevano la città in cerca d'agitatori, complottisti e sacche di malcontento. L'orgoglio l'avrebbe spinto a dare le dimissioni. Il bisogno di un appannaggio l'aveva costretto ad accettare il declassamento a denti stretti, in attesa di conoscere il proprio destino.

Allontanò il pensiero con irritazione.

«Vedo dal tuo sguardo che mi porti buone notizie» esordì, ironico, quando Lorenzo lo raggiunse.

«Il giorno in cui accadrà qualcosa di buono, in questa benedetta città, pioveranno rane dal cielo» replicò l'altro. «Mi hanno mandato a cercarvi. Vi vogliono in tribunale con urgenza.»

«Hanno preso una decisione sugli Angeli» considerò lui, senza neppure chiedergli a chi si stesse riferendo. «Era tempo.»

«Non ne so nulla. Mi hanno solo ordinato di portarvi là al più presto» concluse Lorenzo.

Marco gli fece segno di precederlo. Senza aggiungere altro, Lorenzo si diresse verso il canale. Lungo la *fondamenta* li aspettava una gondola scoperta, col rematore che riposava appoggiato alla forcola. Salirono a bordo. Lorenzo ordinò al gondoliere di portarli in Piazza e l'altro si staccò dalla riva, dando una palata nell'acqua verdognola. Il tragitto da San Zanipolo a San Marco non era breve ma, quasi di comune accordo, i due uomini si chiusero nei propri pensieri e non scambiarono più una parola. Lorenzo Viani si decise a rompere il silenzio solo quando furono vicini alla meta.

«Credete che ci lasceranno continuare?» chiese, con l'aria di chi sta rimuginando da tempo un pensiero fastidioso.

«A quanto pare, lo sapremo presto» rispose Marco. «In ogni caso, dovremo accettare le decisioni del tribunale.»

«Sarebbe una vera ingiustizia se...»

«Non angustiarti, Lorenzo. La vita degli uomini è nelle mani di Dio.»

«Mi prendete in giro? Lo so che voi ci credete poco, a Dio e ai Santi. Ma io spero proprio che Nostro Signore ci sia. Così, quando sarà il momento, potrà scaraventare all'inferno gli stupidi e gli ingrati.»

Marco si strinse nelle spalle. Stimava Lorenzo, capiva le sue preoccupazioni ed era propenso a dargli ragione. Ma in quel caso, qualsiasi commento da parte sua sarebbe stato fuori luogo. Se gli eccellentissimi inquisitori avevano finalmente stabilito la sorte degli Angeli Neri, loro avrebbero potuto solo prenderne atto. I servigi resi alla Repubblica sarebbero stati dimenticati. E che i morti trovassero pace.

Aspettarono che la gondola accostasse e si avviarono verso Palazzo Ducale, fendendo la folla che sciamava come sempre fra la basilica e la piazzetta. A San Marco fervevano i lavori. Numerosi operai stavano erigendo, al centro della piazza, il tradizionale porticato di legno sotto al quale si sarebbe tenuta l'imminente Fiera della Sensa, legata alle celebrazioni dell'Ascensione. Intorno al campanile erano in allestimento tre recinti per animali. Alcuni giovani pittori si contendevano un angolo delle Procuratie Vecchie, dove avrebbero esposto le loro opere nelle due settimane di festeggiamenti che seguivano la ricorrenza. La pedana su cui innalzare il manichino chiamato "Piavola de Franza" era già pronta. La Piavola, vestita secondo i dettami dell'ultima moda parigina, sarebbe stato, per i sarti veneziani, il modello da seguire nei mesi successivi. Dalla laguna spirava una brezza ancora pungente. Ma molte delle dame sedute davanti ai caffè, o a passeggio fra le bancarelle e i casotti, avevano già preso a sfoggiare i loro abiti primaverili.

Mentre osservava un'attempata matrona che cercava di proteggersi dal vento con una striminzita mantellina di seta, a Marco tornò alla memoria il giorno in cui, pochi mesi prima, aveva attraversato quella piazza gelida, affollata per il carnevale, raggiungendo sua eccellenza Geminiani alla caffetteria Chiasetti. Quel giorno l'allora inquisitore di Stato l'aveva incoraggiato a proseguire la sua lotta contro la spia internazionale conosciuta come il Francese.

Poi gli aveva chiesto d'indagare sulla morte del giovane Coredo. Suo malgrado, il ricordo gli strinse lo stomaco. A quel tempo non avrebbe potuto immaginarlo ma, forse, i misteri del Sant'Angelo erano stati la sua ultima missione. Forse l'agente segreto che qualcuno chiamava il Leone di Venezia stava per svanire nel limbo dei fantasmi cui, in realtà, era sempre appartenuto.

«Ci siamo» sentì che borbottava Lorenzo.

Lui si sforzò d'allontanare l'inquietudine. In un silenzio fosco, carico di sottintesi, raggiunsero il palazzo e salirono la Scala d'Oro, mescolandosi a dignitari, valletti e questuanti. L'incessante cicalaccio che riempiva i corridoi li avvolse come un'onda di marea. Al solito, Palazzo Ducale, cuore pulsante dell'amministrazione lagunare, ferveva d'attività e Marco sperò che questo non significasse un'attesa troppo lunga. Ma il suo arrivo, evidentemente, era stato annunciato, perché, quando raggiunsero la temutissima Sala dell'Inquisizione, il segretario nel vestibolo gli fece subito segno d'entrare.

«Lottate per noi. Non permettete che uccidano gli Angeli» lo esortò Lorenzo, scuro in volto.

«Lo farò» promise Marco.

E raggiunse la porta.

Prima d'aprire, gettò istintivamente uno sguardo alla mano destra. Non tremava. Erano alcuni mesi che non accadeva più. La nemesi che l'aveva perseguitato per tanto tempo, dopo la morte di sua moglie, sembrava aver deciso di concedergli una tregua. E questo, in un certo senso, continuava a sorprenderlo. Il tremito era cessato da quando lui e Marion, la giovane lady Bentham Bell, si erano confessati il loro impossibile amore, dicendosi addio. Una fine per una fine. Forse era questo che aveva fatto cessare il tremito: l'averne pagato il prezzo. Abbassò la maniglia e aprì la porta.

Al contrario di quanto si era aspettato, nello stanzone dall'aspetto cupo, severo nonostante i colorati dipinti alle pareti, lo attendevano solo due persone. La prima era Alvise Benedetto Geminiani, l'uomo che aveva creato gli Angeli Neri e che molti, a Venezia, chiamavano semplicemente il Duca. La seconda era sua eccellenza Biagio Donà, uno dei nuovi inquisitori della Repubblica. Un *nobilhomo* segaligno, sulla quarantina, dalla vocina stridula e gli occhi acquosi, che era assurto alla carica da un paio di mesi.

Nel vedere quest'ultimo, Marco ebbe un moto d'insofferenza. Biagio Donà era stato, fin dall'inizio, il più acceso detrattore degli Angeli e il più convinto assertore della necessità di sciogliere il gruppo. La sua tenace, ferrea, quasi ottusa determinazione l'aveva posto in aperto conflitto con Geminiani e i due erano ormai divisi da un'inimicizia conclamata, pronta a esplodere. Così, almeno, si mormorava nei corridoi della Cancelleria. La sua presenza accanto al Duca e la sua espressione contrariata non suggerivano nulla di buono.

Marco si tolse il tricorno e fece un mezzo inchino, avendo l'accortezza di comprendere nel gesto entrambi i *nobilhomini*.

«Riverisco.»

Geminiani lo scrutò di sottocchi, incerto, come se si sentisse a disagio.

«Ti ringrazio d'essere venuto subito, Marco» esordì, con insolito formalismo, stringendo l'occhialino che gli pendeva sul petto, appeso a una catenella.

«Servo vostro» rispose lui.

«Tengo a precisare che l'idea non è stata mia» s'intromise subito Biagio Donà, la vocina percorsa da un fremito d'agitazione. «Mi sono lasciato convincere solo per l'eccezionale gravità del caso. La Repubblica non ha bisogno d'affidare le proprie sorti a un gruppo d'avventurieri che...»

«Vostra Eccellenza avrà certamente la bontà di spiegarmi perché sono stato convocato e cosa si desidera da me» osò bloccarlo Marco, inserendosi nel monologo a forza.

Donà rimase a bocca aperta, visibilmente sconcertato per l'interruzione.

«Sono accaduti fatti molto gravi, nelle ultime settimane» si affrettò a intervenire Geminiani. «Fatti che riguardano la sicurezza dello Stato. Sei qui per questo, in veste ufficiale.»

L'intervento non sembrava preludere ad un benservito. E, nonostante la severità dei toni, a Marco parve di cogliere, nella voce del Duca, un accenno di buonumore, come se Geminiani fosse compiaciuto per il palese imbarazzo e l'evidente frustrazione con cui Biagio Donà stava affrontando quel confronto. Ancora una volta, si limitò ad aspettare. Lo scontro fra i due *nobilhomini* si svolgeva ad altezze troppo elevate per lui.

«In breve...» accennò a proseguire il Duca.

«...qualcuno sta assassinando i patrizi veneziani!» proruppe Donà, strappandogli le parole dalla bocca.

L'esclamazione era esplosa nella stanza come un grido d'angoscia. L'eco rimase nell'aria per qualche attimo. Poi fra loro cadde un silenzio teso, che sembrava non voler finire. Per la prima volta, Marco Leon si rese conto che il nuovo inquisitore di Stato era spaventato e che il suo atteggiamento scostante nascondeva molto più di una pregiudiziale avversione nei suoi confronti.

«Se Vostra Eccellenza volesse chiarire...» lo esortò.

«C'è poco da chiarire» tuonò Donà, agitatissimo. «Alcuni giorni fa, durante una battuta di caccia in laguna, io... io!... sono stato quasi raggiunto da un colpo di schioppo. Mi hanno sparato! E, se mi sono salvato, è stato soltanto perché il sicario ha sbagliato la mira. Fortunatamente, al mio posto è stato colpito il barcaiolo. Io e Jacopo Priuli, che si trovava con me, l'abbiamo scampata per grazia di Dio.»

«Una vera fortuna» si lasciò sfuggire Marco, pensando all'uomo colpito.

Biagio Donà non rilevò l'ironia.

«Una grazia di Dio!» ripeté, agitando le mani come per scacciare il ricordo.

«Un'esperienza sgradevole» riconobbe lui. «Mi felicito con vostra eccellenza per lo scampato pericolo. Tuttavia non capisco come possiate affermare che qualcuno sta assassinando i patrizi veneziani. Per quanto grave, un singolo episodio non costituisce motivo di...».

«Non è così, Marco. L'agguato teso a sua eccellenza Donà non è stato un episodio isolato» lo interruppe Geminiani.

L'espressione del Duca era particolarmente seria e lui si limitò a scrutarlo, in attesa. L'altro gettò un'occhiata al nuovo inquisitore, come per chiedergli il permesso di continuare. Biagio Donà scrollò le spalle e si voltò dall'altra parte.

«La cosa è stata tenuta segreta, per non gettare nel panico il Maggior Consiglio» proseguì Geminiani. «Ma sono ben tre i *nobilhomini* che hanno perso la vita in circostanze sospette nelle ultime settimane. E la sparatoria che ha coinvolto sua eccellenza non

si è conclusa nello stesso modo solo per fortuna. Converrai con me che non può essere un caso.»

«Per pronunciarmi dovrei conoscere i fatti» tentò di ribattere Marco.

«Chiacchiere!» intervenne Donà. «Tutte chiacchiere. Lo capirebbe anche un bambino quello che sta succedendo. Ci troviamo di fronte a un complotto internazionale. È evidente!»

«Complotto?» si stupì lui.

«Qualcuno ha deciso di minare le fondamenta stesse della Repubblica» confermò l'inquisitore. «Il patriziato è il pilastro millenario su cui Venezia si regge da sempre. Abbattere questo pilastro permetterebbe alle altre potenze europee di gettare la Serenissima nel caos, a tutto vantaggio dei propri interessi.»

Marco dovette trattenere una smorfia. Alle altre potenze europee? Quel piccolo aggettivo, *altre*, inserito nella frase, suggeriva l'idea che Biagio Donà collocasse Venezia fra le grandi nazioni del continente, considerandola un'entità politica ancora in grado d'intimidire qualcuno. L'ipotesi era ridicola. Alla metà del diciottesimo secolo, la Serenissima non era più quella di Lepanto o di Candia. La Repubblica, ormai ventre molle d'Europa, era impegnata solo a mantenere il precario equilibrio di una compiacente neutralità fra i colossi del momento. L'idea che potenze come l'Austria, la Francia o l'Inghilterra potessero avere il minimo interesse a “*minare le fondamenta*” del suo pilastro suonava addirittura comica.

«So come la pensi» intervenne ancora una volta Geminiani, quasi leggendogli nel pensiero. «Devi comunque ammettere che l'ipotesi è plausibile. In ogni modo, il Consiglio dei Dieci è in agitazione. Qualcuno teme per la vita del doge. Fra pochi giorni ci sarà la festa della Sensa e Loredan, ovviamente, parteciperà alle cerimonie pubbliche. È stato emanato l'ordine di rafforzare la sorveglianza. In tutta segretezza, è chiaro.»

«Non mi avete ancora detto perché sono qui» si limitò a osservare lui, evitando di proposito il confronto.

«L'autorità che io rappresento ha deciso di...» tentò di proseguire Donà, la vocina stridula che esprimeva ansia e contrarietà.

La spiegazione fu interrotta da un lieve bussare alla porta. Il segretario che aveva accolto Marco nel vestibolo entrò senza aspettare il permesso.

«Eccellenza, i funzionari sono arrivati» annunciò.

Dopo un attimo di sconcerto, Donà fece un cenno d'assenso.

«Li raggiungerò subito.»

Quella provvidenziale intromissione permetteva all'inquisitore di sottrarsi a una situazione sgradita senza perdere la faccia e il lampo di sollievo che gli aveva acceso gli occhi era stato evidente.

«I miei doveri mi costringono ad assentarmi» osservò Donà, trionfo, rivolgendosi a Marco Leon. «In ogni modo, Geminiani è informato di tutto e non avrà difficoltà a spiegarvi cosa vuole, da voi, la Repubblica. Ovviamente, mi aspetto che eseguiate gli ordini con solerzia ed efficienza. Avete il mio permesso di trattenervi in questo ufficio per discutere della cosa finché sarà necessario.»

Proclamata la propria magnanimità, l'inquisitore se ne andò senza salutare, seguito dal segretario rimasto in rispettosa attesa. Alvise Benedetto Geminiani aspettò che la porta si chiudesse alle sue spalle.

«*Avete il mio permesso*» lo motteggiò. «Arrogante vermiciattolo presuntuoso. Finché Venezia dipenderà da omuncoli di questo genere, ogni speranza di rinascita resterà un sogno.»

«Avete cominciato a sperare anche voi in una rinascita?» lo provocò Marco. «Vostra Eccellenza mi ha spesso rimproverato la colpa di sognare una Repubblica di nuovo forte e rispettata.»

Il Duca cancellò la questione con un gesto della mano.

«Non è il momento» lo rimbrottò. «Donà è un idiota ma, in questo caso, ha ragione. Ciò che sta succedendo è grave. Se si spargesse la voce, si diffonderebbe il panico fra i patrizi. Assisteremmo a una fuga in massa e, senza la nobiltà, Venezia non si governa. Insomma, sarebbe il caos ed è possibile che qualcuno miri proprio a questo. Tu sei l'unica persona che io conosca in grado di far luce sulla vicenda prima che ci sfugga di mano. Devi scoprire cosa sta succedendo, Marco. E devi farlo alla svelta.»

«Delitti» replicò lui, accigliato, ripensando al Sant'Angelo e a quanto era accaduto solo pochi mesi prima.

«Non cominciare con le tue solite lamentele» tagliò corto Geminiani. «So che non ami fare lo sbirro. Ma 'stavolta è diverso. Se Donà ha ragione, potrebbe essere in gioco la sicurezza nazionale. E questo è il tuo campo.»

Il Leone annuì.

«È il mio campo» ammise senza entusiasmo. «Dunque, quali sono gli ordini? E, prima di tutto, in quale veste mi si chiede d'intervenire?»

«Ho ottenuto che gli Angeli vengano richiamati momentaneamente in servizio» rispose il Duca. «Tu sei di nuovo al comando. Ma voglio essere chiaro. Questa è l'ultima occasione. Donà si è lasciato convincere ad affidarti le indagini solo perché è terrorizzato. Teme per la propria vita e farebbe qualsiasi concessione, in questo momento. Tuttavia, io lo conosco. Passata la paura non tarderà a cambiare idea. Donà ritiene che gli Angeli Neri siano solo un peso per lo Stato. Tocca a noi dimostrargli che si sbaglia.»

«Basterebbe questo, per salvare gli Angeli?»

«Tu e i tuoi uomini siete l'arma segreta della Repubblica. Se avrai successo, Donà non potrà più negarlo. E, se convinciamo lui, con gli altri sarà facile.»

Marco non rispose. Le cose stavano così, dunque. Questa volta gli Angeli Neri erano chiamati a combattere anche per la propria esistenza. Pensò a Lorenzo, a Gabriele e agli altri. Molti dei suoi uomini vantavano un passato burrascoso e avevano trovato nel loro incarico al servizio della Serenissima un inedito motivo di rispetto per se stessi. In quanto a lui, aveva lasciato in sospenso troppe questioni per non sentire il desiderio di tornare in campo.

«Cosa potete dirmi dei delitti?» si rassegnò, mentre il ricordo del Francese, l'avventuriero che l'aveva battuto alcuni mesi prima, prendeva a farsi largo, indesiderato, nei suoi pensieri.

Il Leone sfoderava gli artigli e Geminiani non poté trattenere un sorriso di soddisfazione. Dopotutto, Marco era una sua creatura. Come a voler prendere tempo, tirò fuori la tabacchiera d'oro e fiutò una presa. Starnutì. Si ripulì il naso. Poi indicò una cartelletta, chiusa con un nastro colorato, sulla scrivania.

«Quella cartella contiene il rapporto degli *avogadori*, i procuratori incaricati delle indagini» chiarì. «Esaminalo con calma. Io posso dirti solo ciò che mi hanno riferito. Il primo delitto è avvenuto due settimane fa. La vittima è il *nobilhomo* Tazio Renier. Il suo corpo è stato rinvenuto nella gondola padronale, in un rio alla Giudecca.»

«Causa della morte?»

«Ripetuti colpi di pugnale al petto e allo stomaco. Così ha stabilito il dottor Florian.»

«Avete convocato Augusto Florian?»

«Ovviamente il cadavere era già stato esaminato dai chirurghi dell'*avogaria*. Ma, quando si è resa conto dell'identità della vittima, l'Inquisizione l'ha chiamato per una perizia supplementare. In quel momento nessuno poteva immaginare che ci sarebbero stati degli sviluppi. Tuttavia, le circostanze della morte apparivano insolite e il nome dei Renier è abbastanza importante da suscitare attenzione. Per noi è stata una fortuna, ritengo.»

Marco annuì, facendogli capire che condivideva l'osservazione. Augusto Florian era un ex medico militare cui l'Inquisizione e il Consiglio dei Dieci ricorrevano spesso, in caso di necessità. Come lui stesso aveva scoperto da tempo, al suo parere professionale ci si poteva affidare con fiducia.

«Continue» lo invitò.

«Quattro giorni dopo, è toccato al *nobilhomo* Niccolò Michiel» proseguì il Duca. «L'hanno ripescato in un canale a Santo Stefano. Da principio si è pensato a una disgrazia. Poi qualcuno ha notato delle escoriazioni sulle mani e sul viso.»

«Segni di lotta.»

«Probabilmente.»

«Con questo fanno due.»

«La terza vittima è Sebastiano Ettore Selvo. Lo considero già una "vittima", anche se, in realtà, Selvo risulta solo scomparso, per il momento.»

«Che significa, *scomparso*?»

«Secondo la moglie, è sparito da casa cinque giorni fa. Ho avuto modo di conoscere la vezzosa signora Selvo. È una giovane arpia, con cui non dev'essere facile vivere. In altre circostanze, avrei pensato che Sebastiano si fosse allontanato da lei volontariamente. Una salutare scappatella, insomma. Ma ora, alla luce dei precedenti, temo che anche lui sarà ripescato in laguna, prima o poi. Infine, c'è stato l'attentato contro Donà e il suo amico Priuli. Come vedi, sono ben cinque i patrizi uccisi, scomparsi o sfuggiti alla morte per caso, in appena due settimane. E temo che non saranno gli ultimi.»

Marco corrugò la fronte, perplesso.

«Una catena inquietante. Come mai non ne ho sentito parlare?»

«Merito nostro» si compiacque il Duca. «Non abbiamo potuto

nascondere l'omicidio di Renier. C'erano già troppe persone a conoscenza dei fatti. In compenso, abbiamo convinto l'*avogador* di turno a dichiarare accidentale la morte di Michiel e abbiamo nascosto la scomparsa di Selvo. In quanto all'attentato che ha coinvolto Donà e il suo amico Priuli, ne sono a conoscenza solo i Dieci. In sostanza, per ora nessuno sa nulla.»

«Riassumendo, cosa si teme, con esattezza?»

«Temiamo che qualcuno abbia ingaggiato un sicario per gettare nel panico la nobiltà attraverso una serie di delitti clamorosi. L'ipotesi è che voglia destabilizzare la Repubblica e pensiamo che il piano possa culminare con un attentato contro il doge Loredan. Come ho detto, Venezia non si governa senza il patriziato. Se la nobiltà, presa dal terrore, si desse alla fuga, verrebbe messa in pericolo la stabilità stessa delle istituzioni. Abbiamo vicini di casa potenti, che non si farebbero scrupoli ad approfittare della situazione.»

«State pensando all'Impero austriaco?»

«Perché no? Biagio Donà non è un'aquila ma non ha torto a temere un complotto internazionale. Naturalmente, se ha ragione, è probabile che vi siano dei complici in Cancelleria. Dei traditori che sperano di sfruttare la situazione a proprio vantaggio. Infine, anche senza scomodare qualche potenza straniera, c'è sempre la possibilità che la mela marcia si trovi in casa nostra.»

«Un colpo di Stato?»

«È un'altra ipotesi da non sottovalutare. A meno che, ovviamente, dietro la faccenda non ci sia qualcuno come il nostro vecchio nemico, il Francese.»

Marco scosse la testa.

«Il Francese commercia documenti segreti e dossier riservati. È una spia. Un trafficante. Non credo che s'immischierebbe in un complotto.»

«Non lo credo nemmeno io» ammise il Duca. «Ma non intendo trascurare alcuna ipotesi. Gettare nel panico il Maggior Consiglio aprirebbe le porte all'anarchia e favorirebbe qualsiasi avventuriero abbastanza audace da approfittarne. I tempi di Marin Faliero sono lontani quattro secoli, ma la memoria del doge che ha tentato di farsi tiranno di Venezia è sempre attuale. Non è impossibile che qualcuno stia provando a ricalcarne le orme. Magari con l'aiuto di un individuo scaltro e senza scrupoli come il Francese.»

Marco serrò le labbra, corrucciato. Il ragionamento aveva qualche valore, ma le premesse continuavano a non convincerlo. Venezia era una mela matura. Se qualcuno aveva deciso di coglierla non avrebbe avuto bisogno di complotti, intrighi e delitti clamorosi, per staccarla dal ramo.

«Terrò conto dei vostri suggerimenti» ribatté. «Ma non possiamo ancora dire nulla su questi omicidi. Avrò bisogno di maggiori informazioni.»

Per buona risposta, il Duca fece scivolare la cartelletta verso di lui.

«Ho messo insieme tutta la documentazione esistente. Inutile dirti che si tratta d'incartamenti segreti, che non avrebbero mai dovuto lasciare gli uffici della magistratura» considerò.

Poi lo fissò, accigliato.

«Ci siamo, Marco?» chiese, cupamente. «Quello che sta accadendo è forse l'inizio della fine? Qualcuno ha deciso di distruggere la Repubblica? Come te, ho sempre saputo che la Serenissima sta morendo. Ma non mi aspettavo che la fine giungesse nel corso della mia esistenza. Non immaginavo di dover assistere agli ultimi istanti della sua agonia.»

Non c'era nulla che si potesse opporre a quelle considerazioni. Marco non rispose.

Per informazioni sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

Tre60 è un marchio di
TEA - Tascabili degli Editori Associati S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
www.tre60libri.it

© Paolo Lanzotti 2021
© 2022 TEA S.r.l., Milano

Prima edizione Narrativa Tre60 gennaio 2022

Fotocomposizione: La Composizione, Milano

Finito di stampare
nel mese di gennaio 2022
per conto della TEA S.r.l., Milano
da Rotolito S.p.A. - Seggiano di Pioltello (MI)
Printed in Italy

PAOLO LANZOTTI

è nato a Venezia e si è laureato in filosofia all'università di Padova. Lettore onnivoro, con predilezione per la divulgazione storica e quella scientifica, ama la musica classica e il teatro di prosa.

È autore di diversi romanzi gialli e libri per ragazzi. *Le ragioni dell'ombra* è il secondo romanzo della serie di indagini di Marco Leon, dopo *I guardiani della laguna*, pubblicato in queste edizioni.

